

Intervista a Mariangela Bastico*

a cura di Andrea Canevaro

dialo
ghiamo
con...

Introduzione

Mariangela Bastico si presenta così:

Come tanti miei coetanei, ho incontrato la politica tra le aule del liceo «Muratori» di Modena, dopo il '68 e in seguito all'Università di Bologna, dove mi sono laureata in Scienze Politiche.

Sono nata a Modena — dove tuttora risiedo — nel '51. Come è accaduto spesso alle persone della mia generazione, mi sono trovata ad affrontare dissidi con la mia famiglia. Affrontare tali divergenze mi ha consentito di costruire la mia autonomia personale e politica, che ha anche coinciso con la scelta di sposarmi e di avere un figlio a 20 anni.

Ho sempre pensato al mio futuro immaginando un *impegno professionale di carattere pubblico* e infatti il mio primo lavoro, negli anni '70, fu in uno studio di architettura, dove ho avuto l'occasione di lavorare alla riqualificazione dei centri storici della provincia modenese. Un modo per intervenire sulla qualità di quella parte delle città e dei paesi che rappresenta la storia, l'identità stessa della comunità, che racchiude i simboli della cultura e i luoghi dell'incontro. Centri storici dove — in quegli anni — giungevano i nuovi cittadini provenienti dal Sud Italia.

Poi iniziò l'impegno nell'*insegnamento*, durato 9 anni: da subito la mia scelta fu di insegnare nelle classi serali di un istituto tecnico-commerciale a Carpi. Insegnare in quegli anni alle serali, per

me, significava avere l'occasione di restituire pari opportunità a coloro che — per difficoltà sociali, familiari, economiche — erano stati costretti a lasciare i banchi di scuola. Lavorare con quegli studenti già adulti — cui ancora oggi sono legata da rapporti di amicizia — ha rafforzato la mia convinzione di base: nessuno deve essere lasciato indietro. Tutti hanno diritto all'istruzione.

Intanto gli impegni si sommarono: un figlio piccolo, il lavoro, la casa, le prime esperienze in politica. Un concentrarsi di ruoli che la maggioranza delle donne sperimenta e che — da allora — mi ha convinto a impegnarmi anche sul fronte delle *politiche di pari opportunità*, per aiutare le donne a destreggiarsi tra il lavoro fuori casa e gli impegni familiari. La mia «militanza» a favore delle donne non è dunque passata attraverso gruppi o movimenti femministi — il cui ruolo di fermento culturale e politico è stato insostituibile —, ma è nata dalla concretezza dell'esperienza vissuta in prima persona: quella della vita di ogni donna che non vuole rinunciare a nessuno dei suoi ruoli.

Proprio grazie alla maternità, infatti, ho iniziato a partecipare al comitato di gestione della scuola dell'infanzia di mio figlio, una straordinaria esperienza di governo sociale di un servizio educativo, nucleo primario di crescita culturale e di politica attiva. Era il comitato della scuola d'infanzia «Tamburini»: lì ho incontrato Piero Beccaria (che sarebbe poi diventato sindaco di Modena). L'incontro con Piero segnò, per me, l'avvio di un'amicizia personale e l'inizio di un impegno anche nella politica di partito.

La mia iscrizione al PCI risale al 1977. Nel 1980, sono stata eletta consigliere di quartiere del centro

* Senatrice (Partito Democratico). Vedi <http://www.bastico.it>.

storico. Dopo essere entrata nel consiglio comunale di Modena, sono stata nominata assessore alla sanità e alle politiche sociali dal 1985 al 1992. Ho ricoperto poi l'incarico di assessore all'urbanistica e all'ambiente e, dal 1994, di sindaco.

Il mio impegno politico è proseguito, fino ad ora, nelle istituzioni pubbliche. Il ruolo di amministratore mi è sempre parso quello più adatto all'impegno che avevo preso con me stessa: rimuovere gli ostacoli che impediscono alle persone di avere eguali possibilità di studiare, di lavorare, di contribuire alla crescita di sé e della società. Eletta consigliere regionale nel 1995, ho ricoperto l'incarico di presidente della Commissione consiliare sicurezza sociale. Dal 2000 il presidente Errani mi ha chiamato a ricoprire l'incarico di assessore alla scuola, formazione professionale, università, lavoro e pari opportunità. Un incarico importante che ho affrontato con impegno, nella consapevolezza del suo valore strategico rispetto alla costruzione di un domani migliore per tutti noi.

Con questa consapevolezza, ho proposto al consiglio regionale — che le ha approvate — tre leggi: la prima sul diritto allo studio, che ha consentito a tanti studenti delle scuole primarie, secondarie di primo e secondo grado di ottenere borse di studio. La seconda sull'istruzione e la formazione: la chiamo la legge del «non uno di meno» (anche se quasi tutti la chiamano «legge Bastico») richiamandomi al bellissimo film di Zhang Yimou, perché l'obiettivo della legge è che tutti i ragazzi della regione — tutti e non uno di meno — possano raggiungere un diploma o una qualifica professionale. La terza sul lavoro: «Legge anti-Biagi», l'hanno chiamata, del tutto immotivatamente. Per me è uno strumento non *anti*, ma *per*: per i giovani, per le imprese, per i disabili e gli svantaggiati, per il nostro futuro. Un testo che abbiamo costruito attraverso un larghissimo confronto, arricchendolo di contenuti e idee — perché tante mani e tante intelligenze vi hanno lavorato — al fine di individuare misure che mirano a promuovere l'occupazione, in un'ottica di qualità, sicurezza e regolarità del lavoro.

Dal 2006 al 2008 ho ricoperto l'incarico di vicesegretario alla Pubblica Istruzione. Un'esperienza complessa, perché la scuola è un sistema di grande delicatezza e complessità, ma certamente entusiasmante e che ha meritato un impegno oneroso e totalizzante.

Domande a uomini e donne che non si accontentano e che pensano...

Il riscatto. L'Europa e il mondo hanno vissuto, nel secolo scorso, il nazismo. E l'eliminazione delle vite «non degne di essere vissute». Cioè delle persone che oggi chiamiamo disabili.

Stiamo cercando di riscattare quella vergogna? L'abbiamo capita? O cerchiamo di dimenticarcelo, di far finta di niente...?

Non c'è riscatto possibile per chi ha ucciso persone, bambini, perché disabili, perché diversi, per chi ha sostenuto che esistono vite «non degne di essere vissute». Ma, purtroppo, non c'è neppure memoria. Pur nel grande e positivo impegno di memoria della Shoah, non si è lasciato uno spazio adeguato a coloro che quelle deportazioni e stragi le hanno subite per primi: i disabili, gli zingari, gli omosessuali.

Senza memoria vengono banalizzati e non adeguatamente contrastati i progetti del Governo Berlusconi di istituzione di classi speciali per i disabili e classi-ponte per gli stranieri. Senza memoria non c'è consapevolezza del filo solidissimo che lega ogni atto, anche apparentemente piccolo, di discriminazione; un filo che si sa da dove parte, ma non dove potrebbe arrivare...

La scommessa. L'integrazione, l'inclusione, la normalità della diversità e la diversità nella normalità. È una scommessa: l'eccezionalità nella quotidianità. Si può vincerla? E come e cosa si vince? E se si perde, cosa perdiamo e perché?

Vivere la propria vita quotidiana nella normalità che accomuna i più è l'obiettivo essenziale dei processi di integrazione. Questa scommessa deve essere vinta innanzitutto sul piano culturale, considerando l'handicap uno svantaggio da colmare e non una connotazione

della persona; considerando che ogni individuo ha una propria diversità e specificità; sapendo che la società è formata da infinite diversità. Una battaglia molto difficile, soprattutto in questa fase di crisi economica, sociale e culturale, in cui emergono gravi spinte alla chiusura, all'esclusione e all'individuazione del «colpevole» in tutti coloro che appaiono diversi. Perdere questa scommessa significa perdere il futuro.

La semplicità. Pietismo, senso del dovere, compassione. Oppure: paura, disagio, inadeguatezza... È possibile che fra un individuo con disabilità e un individuo senza disabilità si instauri una semplice amicizia?

Rispondo con convinzione in modo affermativo, ben consapevole del fatto che l'amicizia è una relazione tra pari, un sentimento che esclude sopraffazione, pietismo, disparità. Nella mia esperienza di genitore, di docente e di amministratore pubblico ho visto e vissuto amicizie vere, semplici e senza barriere, tra persone disabili e non. Eccezioni? Non credo, ma sono anche venuta a conoscenza di gravi episodi di bullismo nei confronti dei più deboli, dei disabili e ho percepito come la legge del più forte e del più furbo, i disvalori della società degli adulti siano penetrati anche nella comunità scolastica, che, tenacemente, non deve mai rinunciare alla propria identità di comunità educante.

Il progresso. Quali vantaggi e svantaggi implica per una persona con disabilità e bisogni educativi speciali?

Il progresso tecnologico crea sicuramente vantaggi per le persone disabili, aumentando la loro autonomia, le opportunità di relazione e di vita quotidiana. Di contro, il progresso ha determinato un incremento della velocità, ha diffuso la «cultura della fretta», l'idea che tutto deve avvenire in tempo reale; tutto

ciò crea ostacoli a coloro che non vogliono o non possono andare a quella aumentata velocità. La profonda crisi economica in atto può determinare importanti cambiamenti, rallentando questa tendenza, per una società meno frenetica e consumista, per uno sviluppo più sostenibile e ricco di relazioni.

L'incontro. C'è stato un incontro con un individuo con disabilità che ha avuto un particolare significato per la sua / tua vita?

I miei incontri con ragazzi e persone disabili sono stati tanti, intensi e ricchi. Ne vedo i volti, i corpi, a volte martoriati, ne vedo i sorrisi: di tutti ricordo la determinazione a vivere una vita normale, ad andare a scuola, a comunicare anche senza la parola, a correre pur se le gambe non lo consentono pienamente, a suonare... Forse ho incontrato i più forti, coloro che volevano stare con gli altri, non isolati o nascosti. Da tutti ho imparato il coraggio, la determinazione a non rinunciare, a vivere le cose desiderate anche sforzandosi di superare i propri limiti. Un grande insegnamento: del resto non è questo il senso della vita di ognuno?

La riparazione. Le tante iniziative di «riparazione» segnalano una società inclusiva o una società escludente che cerca di darsi una buona coscienza?

I diritti fondamentali (al lavoro, alla libertà, alla salute, allo studio, ecc.) contenuti nella Costituzione appartengono a ogni persona. L'assistenzialismo, che può tranquillizzare le coscienze, può determinare nella persona disabile passività, rinuncia, isolamento ed esclusione; quindi, nei fatti, può contrastare la fruizione di quei diritti. Il sostegno, gli aiuti anche economici e materiali sono indispensabili, ma devono essere sempre finalizzati a realizzare un progetto di vita normale. Devono essere realizzati guardando

le persone negli occhi, per comprendere le persone, non le disabilità.

La gentilezza. Una studiosa che ci ha lasciato prematuramente (Vanna Axia) ha detto che l'attenzione per gli altri è una forma di intelligenza. Come si capisce se questa affermazione è vera o falsa oggi?

Condivido l'affermazione, perché ritengo che il nostro essere, la nostra identità

derivino in gran parte dalle persone che abbiamo saputo ascoltare e accogliere. Noi siamo tanto più ricchi quanto più abbiamo saputo comprendere le persone, le esperienze della vita, del lavoro, dello studio. Oggi l'affermazione di Vanna Axia è ancora più importante, a fronte dei rischi di chiusura della società e della diffusione delle nuove tecnologie, che, se da un lato aprono opportunità, dall'altro possono alzare muri e determinare silenzi.